

zione politica, in questa maggioranza c'erano posizioni diverse. Gli ultimi sviluppi del nostro dibattito non mi danno forse ragione? E io continuo a ritenere che sarebbe stato fecondo se si fossero create già allora le condizioni per superare la questione del se dar vita ad un nuovo partito - lo aveva già deciso il congresso - e si fosse aperto un confronto più stringente sul senso e sui caratteri della nuova formazione. Non esserci riusciti ha creato proprio quella situazione di ambiguità nel dibattito di cui parlavamo prima. Ecco la vera ambiguità! Per quanto mi riguarda io ho una mia posizione politica: penso che il sorgere di una nuova formazione politica della sinistra debba mettere in campo una forte carica critica nei confronti del sistema politico attuale. E continuo a pensare che il problema dell'alternativa non può essere ridotto solo alla qualità dei rapporti tra il Pci, o il futuro Pds, e il Psi. Ritengo anzi che la piattaforma ideale, culturale e programmatica del nuovo partito potrà portarci ad una situazione anche fortemente conflittuale col Psi e la sua attuale politica. L'unico modo di lavorare per l'unità a sinistra è vincere una battaglia per spostare su un terreno più avanzato, meno ideologico, più incalzante, la sfida col partito di Craxi. Ciò dipende non da uno schieramento aprioristico, ma dalla concreta strategia seguita in questi anni dai socialisti italiani, assai diversa da quella del socialismo democratico europeo al quale anche la nuova formazione politica si richiamerà. Entrano in campo i giudizi che noi diamo su questioni decisive: la crisi delle istituzioni italiane, la gravità della questione morale, il ruolo dell'informazione in una democrazia moderna. Dire tutto ciò è doro-teismo? A me sembra esattamente il contrario. Temo, semmai, un eccesso di doro-teismo in certe prefigurazioni dei rapporti a sinistra. Una certa parte della stampa ha accreditato l'idea che la sostanza del nostro rinnovamento è rappresentata da un ravvicinamento tra noi e il Psi. È un criterio meccanico: posso capire che per misurare il nostro cambiamento sia Craxi ad usare questo metro. Non credo che possiamo usarlo noi. Su questo punto io continuo a ritenere importante un chiarimento, proprio oggi quando è aperto, come dicevamo all'inizio, il problema di far emergere al nuovo congresso una maggioranza che risponde al nuovo quesito: quali saranno i caratteri e la politica concreta del nuovo partito.

Parlami allora di questo nuovo partito, il partito democratico della sinistra, secondo la proposta di Occhetto. Quali è la tua opinione sulla dichiarazione di intenti avanzata dal segretario?

Io penso che sui punti essenziali siamo di fronte ad una indicazione efficace e condivisibile della caratterizzazione politica e ideale della nuova forza politica. Trovo che alcune delle critiche mosse anche durante il di-

battito in Direzione siano state, come dire, un po' fuori tema. Non si poteva chiedere a questo documento un bilancio del dibattito di quest'anno, come un po' abbiamo fatto qui noi, e neanche, come si dice, una «analisi di fase». Si trattava di indicare alcuni grandi principi, scelte di valore, caratteri ideali e politici capaci di identificare la nuova forza politica che vogliamo costruire. Questi elementi ci sono in modo largamente persuasivo. I giudizi più importanti a me sembrano, in estrema sintesi, questi: è positiva la fine del bipolarismo, è liberatorio il crollo dei regimi dell'Est, però il rischio di un mondo unipolare è reale, e quindi una moderna forza di sinistra deve qualificarsi nella battaglia per un nuovo ordine mondiale. In Italia si mette in campo una politica di alternativa, di governo, riformista, e proprio per questo critica verso l'attuale assetto politico. Non si tratta di «intrufolarsi dalla porta di servizio», ma di battersi per una vera riforma della politica e per una rifondazione democratica dello Stato. Sono punti che naturalmente possono essere approfonditi, arricchiti. Ma a me sembra una base buona, e aperta.

È stata avanzata una riserva che in una certa misura ha accomunato critici di destra e di sinistra: l'impianto proposto da Occhetto fuoriesce completamente dalla tradizione sia comunista che socialista e socialdemocratica...

Non mi sembra una critica fondata. Io non parlerei di «fuoriuscita». C'è la consapevolezza dei punti di crisi, dei limiti della tradizione del movimento operaio. Ma anche la preoccupazione di riattualizzare grandi valori di questa tradizione, come l'uguaglianza e la giustizia sociale. Lo stesso obiettivo di un pieno invernamento della democrazia, recupera e ripropone quella domanda di liberazione umana che sta alla radice degli ideali del comunismo e del socialismo. Insisto su questo punto: l'idea della democrazia come via del socialismo non è, come si dice, una «regressione» liberale-democratica. Ma uno sforzo di ricollocare il nostro patrimonio ideale, alla luce dell'esperienza storica, in un confronto con altre idee, altre tradizioni, altre culture.

Come pensi che nel nuovo partito culture e tradizioni diverse possano confrontarsi e produrre politica?

Lasciandoci alle spalle il «centralismo democratico» io penso che dobbiamo andare ad una trasparente articolazione in componenti politico-programmatiche, ma cercando di non scadere nelle degenerazioni correntizie. È una strada molto difficile. Io penso che sul terreno delle politiche e dei programmi si debbano misurare differenze e convergenze, e raggiungere anche le mediazioni necessarie. Non credo invece che si debba andare a correnti o componenti basate sulle diverse identità. L'elaborazione di diverse culture e tradizioni della sinistra per la definizione di una nuova identità è un lavoro di non breve periodo: io quindi distinguerei due piani, quello delle idee forza che il nuovo partito mette in campo, e quello politico-programmatico.

Si è discusso molto di programmi, non sempre con esiti positivi. Quali sono secondo te i punti fondamentali per un programma della nuova forza politica?

«La sfida con il partito di Craxi va spostata sui programmi. Così si lavora per l'unità a sinistra. Superato il centralismo democratico si può andare verso una trasparente articolazione in componenti, senza scadere nelle degenerazioni correntizie»

Il nuovo partito deve caratterizzarsi come la forza che più coerentemente si impegna nella costruzione di un nuovo ordine nelle relazioni internazionali dopo la fine del bipolarismo. Per la pace, la cooperazione, un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo. L'altro grande obiettivo deve essere la rifondazione della democrazia e dello Stato nel nostro paese. Crisi istituzionale, crisi fiscale, criminalità, servizi inefficienti: è questo il terreno di una iniziativa riformatrice che non sarà socialmente neutra, così come non sono stati socialmente neutri gli effetti di questi anni di modernizzazione selvaggia. Qualcuno chiede: qual è l'avversario? Ma non è ben riconoscibile il potere oligarchico formato da un patto tra una parte del ceto politico dominante e alcuni gruppi del capitalismo italiano? Si tratta di lavorare alla costruzione di un nuovo blocco sociale, attivando tutti quei soggetti che possono essere interessati alla soluzione delle contraddizioni originarie dal distorto sviluppo meridionale, dalla crisi ambientale, o da quella dello Stato sociale, solo per fare alcuni esempi. Da qui nasce anche l'esigen-

za di una riforma istituzionale: nessun «politicismo» dunque, nessuna illusione che sia sufficiente un progetto di ingegneria delle istituzioni, anche se una architettura, una «tecnica» della riforma democratica è indispensabile. È in atto un restringimento della democrazia, e l'obiettivo di una fase nuova di sviluppo democratico, di una alternativa, deve essere al centro di una lotta di massa, l'obiettivo di un partito che si propone di realizzare un vero ricambio delle classi dirigenti.

È per quanto riguarda il secondo piano, quello della elaborazione di una nuova identità della sinistra?

Questa nuova identità, io penso, non è racchiusa in nessuna delle culture storicamente consolidate della sinistra. Ciò significa che nella nuova formazione devono entrare idee che provengono dalla tradizione del movimento operaio - l'uguaglianza, la giustizia sociale, la critica al capitalismo e alla sua alienazione e mercificazione dell'uomo - ma anche altre culture. L'ambientalismo. Il femminismo. Idee che sono nate fuori e anche contro la «nostra» tradizione. Dobbiamo saperlo. Anche la tradizione liberaldemocratica - la democrazia come fine, i valori dell'individuo - deve poter essere reinterpretata. E io ritengo che uno spazio fondamentale ci sia per la cultura cattolica. Per la sua critica alle ingiustizie del mondo contemporaneo, e per quella tensione verso un'idea più alta di convivenza umana, di solidarietà, di fraternità, che non possono che essere tra i valori fondanti di una sinistra del 2000. È questa la strada di una vera riforma della politica, per il superamento di quella riduzione della politica a tecnica, di quel «machia-vellismo», che fa parte anche della nostra eredità. Una prospettiva complessa, ma entusiasmante. Che guarda oltre l'esperienza di questo secolo. Il nuovo partito deve saper essere un soggetto che organizza e che promuove questo dialogo, questa ricerca. Che fa dell'assunzione della crisi attuale dell'identità della sinistra una ricchezza, un grande tema positivo e aperto: una presa d'atto che non è più sufficiente coprirsi con i vecchi simboli. E intanto bisogna saper produrre politica. Un cammino, lo ripeto, arduo: ma se la sinistra non saprà imboccarlo rischia di frantumarsi in tanti fondamentalismi opposti, e non potrà più candidarsi a governare nulla. Oppure, comunque divisa, finirà per servire il potere carismatico di una qualche personalità forte. Io sono convinto, per concludere, che le vecchie discriminanti ideologiche, su cui sono nati in Italia i partiti popolari - comunisti, socialisti, cattolici - non sono più in grado di interpretare il paese, le sue contraddizioni, le sue spinte ideali. La crisi dei partiti e della politica è sotto i nostri occhi. Soltanto un grande coraggio nell'innovazione potrà consentirci di fare di questa crisi anche una grande occasione.

Giorgio Napolitano

Dobbiamo ricongiungerci al socialismo europeo

Pensiamo al che fare, senza empiria



«Sono convinto che possano convivere posizioni diverse anche radicalmente divergenti. Perfino non componibili. Ma così porteremo nel nuovo partito tutte le componenti storiche. E potrà vivere la più ricca dialettica di idee e posizioni»

GIANCARLO BOSETTI

A Giorgio Napolitano, che è parte della maggioranza che ha guidato in questi mesi il lungo cammino del Pci verso il congresso da cui nascerà un altro partito, abbiamo voluto chiedere, in questa intervista, con quale idea della nuova formazione politica entrerà nella prossima fase della discussione congressuale, quella che segue all'annuncio del nuovo nome e simbolo e alla dichiarazione di intenti di Occhetto. Da lui, che viene generalmente presentato come leader di una delle componenti della geografia interna del Pci - nell'intervista Napolitano contesta come «misticatoria» l'etichettatura di «destra» - volevamo anche sapere quali forme assumerà, nelle sue previsioni, la dialettica interna delle posizioni nel partito, come giudica lo stato attuale delle «differenze», la scelta di Ingrao di escludere la scissione, le polemiche dei mesi scorsi. Lo abbiamo interrogato su alcuni temi chiave del dibattito nella sinistra socialista europea e, in particolare, sul modo di formulare il rapporto tra sinistra e sistema capitalistico.

A un certo punto della travagliata vicenda del Pci di questi mesi vi è stata una novità: al convegno di Arco, davanti alla platea del «no», Ingrao ha escluso il ricorso alla scissione, facendo cadere uno degli ostacoli più difficili che stavano davanti al cammino verso una nuova formazione politica. Come valuta questa sua scelta?

Sarebbe importante che prevalesse davvero in seno alla minoranza la scelta di non insistere su posizioni di carattere pregiudiziale e sulla riserva di una possibile separazione. Considero in questo senso indubbiamente positivo il contributo di Ingrao e di altri. Tuttavia la posizione di Ingrao solleva anche un altro problema: quello della convivenza nel medesimo partito non solo di posizioni diverse, ma anche radicalmente divergenti e perfino di visioni della realtà tra loro non componibili. È un problema molto complesso. La mia risposta è tendenzialmente affermativa, nel senso che ritengo questa convivenza possibile e necessaria per portare tutte le componenti storiche del Pci nel nuovo partito e per contare sulla più ricca dialettica di idee e di posizioni; ma la complessità del problema che l'atteggiamento di Ingrao solleva sta nel rapporto tra cultura e politica, tra analisi e concezioni di carattere generale e scelte concrete di obiettivi di azione politica. Se si affermasse un nesso troppo meccanico tra l'uno e l'altro elemento, si correrebbe il rischio di divaricazioni e tensioni permanenti e troppo forti.

Come si dovranno regolare, secondo te, nella nuova formazione politica queste distanze?

Io ritengo che nel nuovo partito bisogna garantire il massimo di libertà nella ricerca, nel ricorso a molteplici ispirazioni culturali e nello stesso tempo il

massimo di sforzo convergente nell'individuazione degli obiettivi di azione politica.

Tu ritieni che sia stato ben investito questo anno nel far maturare una soluzione la più unitaria possibile?

No. Francamente non credo. Io ritengo che noi siamo stati e siamo dentro il rischio gravissimo che correrebbe qualsiasi grande partito nel sottoporsi ad una cura enorme di quattordici mesi di congresso permanente. Ritengo che l'11 marzo avrebbe dovuto concludersi davvero il congresso di Bologna

e che avremmo bene investito le nostre forze se per sei mesi avessimo ben di più «fatto politica» e avessimo anche lavorato più costruttivamente e unitariamente su tanti temi e, in ogni caso, se il confronto nel partito non fosse rimasto così terribilmente ripetitivo. C'è di più. Io ravviso una responsabilità precisa di compagni della minoranza, anche autorevoli, nell'aver introdotto, chi più chi meno, in questi undici mesi anche elementi di regressione in senso ideologizzante.

Una regressione che ha deformato, almeno in certi

momenti, la natura del processo avviato nell'89.

Sì, e voglio chiarire qual è la mia preoccupazione: il crollo dei regimi comunisti, la crisi di sistema in Unione Sovietica, non hanno affatto come conseguenza, per la sinistra, una visione apologetica delle società capitalistiche sviluppate, ma certo la caduta di ogni residua idea di società già prefigurabili, in alternativa alla società in cui operiamo. E se non vogliamo restare in qualche modo condizionati da quel vecchio schema ideologico e vogliamo analizzarlo criticamente, con la più grande incisività, il sistema vigente e le vie attraverso cui riformarlo e modificarlo, dobbiamo dar prova di grandissima apertura e mobilità intellettuale e culturale.

Restiamo per un momento sulla questione della geografia interna delle posizioni nella nuova formazione politica. Avremo una presenza di componenti diverse. Tu sei considerato il leader della destra. Intanto ti sta bene questa attribuzione di ruolo? E poi ritieni che questa differenziazione tra un'ala più pragmatica e realistica e un'altra più legata agli impulsi ideali e a passioni più radicali, con un gruppo dirigente centrale che cerca di costruire una sintesi convincente, sia funzionale alla vitalità di un partito della sinistra europea?

Io credo che aver dato e dare, del contributo che personalmente ho cercato di recare in tanti anni alla discussione nel partito e alla elaborazione delle nostre tesi, una rappresentazione in termini di «destra» sia altamente mistificatorio. Vedi, noi fino a questo momento siamo stati un partito comunista, nato sulla base delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale comunista, per decenni legato al movimento comunista internazionale, anche se con sue connotazioni originali. Ebbene, nel movimento comunista, in un qualsiasi partito comunista, presentare una posizione interna come posizione di destra ha significato demonizzarla. In un partito comunista ci si può con relativa disinvoltura qualificare come «sinistra» e si può godere facilmente, qualificandosi così, il favore di una certa opinione di partito. Se invece si è etichettati come «destra» si è immediatamente guardati con diffidenza, sospettati di propensione al cedimento ideologico, al cedimento verso il sistema capitalistico, le sue forze dirigenti, i suoi valori. Questa è la prima considerazione che vorrei fare. La seconda è che mai in nessun organismo dirigente del partito le mie posizioni sono state contestate da altri, o dalla maggioranza, o dal segretario del partito, di volta in volta, come posizioni di destra. Non c'è mai stato un dibattito aperto e serio sulla legittimità di una definizione del genere. Ci sono state campagne striscianti, nei confronti miei e di altri, nel partito e